

“LE FONDAZIONI DI UNA NUOVA SUPREMAZIA SPIRITUALE”

Luciano Zani

La frase, con l'uso del plurale a sottolineare che dall'unità della nuova sede dell'università di Roma parte una pluralità di sfide in ogni campo del sapere, sintetizza la constatazione e l'auspicio che il nuovo *Studium Urbis* prefiguri simbolicamente la nuova civiltà imperiale che la campagna d'Etiopia, appena iniziata, deve rendere reale. La scrive Piero de Francisci, rettore dal 1930 al 1932, incaricato di vergare, a causa della morte del suo successore, Alfredo Rocco, la prefazione al volume di Nicola Spano, commissionato in occasione dell'inaugurazione della nuova sede piacentiniana, il 31 ottobre 1935. Il volume (1) ricostruisce, per opera del funzionario che più di ogni altro conosceva ogni aspetto del suo funzionamento precedente, la storia dell'università di Roma fino all'accelerazione – “un vero miracolo”, chiosa Spano – della costruzione della nuova sede in soli tre anni. È il miracolo di “una nuova vita nella sede romanamente solenne assegnatale dal Duce”, sottolinea de Francisci, alludendo, parrebbe, alla vecchia precedente vita dell'università, sia quella di antica storia, in verità “una storia complessa e oscillante” – riconosce de Francisci –, sia quella più recente che nel primo decennio del regime fascista l'aveva vista protagonista di un'accoglienza non propriamente festosa, da parte di studenti e docenti, al nuovo movimento-partito del Fascio e successivamente, nella seconda metà degli anni Venti, sopiti gli scontri e le polemiche, vivere una crisi che costringeva i rettori, con scarso successo, a chiedere al Governo di sbloccare la condizione di minorità che l'università di Roma viveva rispetto ad altre università italiane. I verbali del Senato accademico nel corso degli anni Venti mostrano una persistente difficoltà a preparare ed approvare i bilanci e la necessità di continue dolorose economie, fino al blocco del reclutamento, e con un personale amministrativo perennemente sotto organico; nella seduta del Senato del 19 ottobre 1926 (2), il rettore Del Vecchio riferisce di aver consegnato a Mussolini e al ministro Pietro Fedele un promemoria, sollecitando una “possibile e auspicabile legge speciale” a favore dell'università, avendone in risposta solo “affidamenti generici”. Il promemoria chiede il “riconoscimento della qualità di Università Nazionale”, l'aumento del contributo statale, un nuovo ruolo organico speciale per il personale amministrativo, stipendi più alti per aiuti e assistenti, indennità accademica per i professori e “la clinicizzazione degli Ospedali di Roma”. La Capitale d'Italia, si sottolinea, non può non avere una “grande Università Nazionale, destinata a costituire il più alto Istituto scientifico della Nazione, e a preparare le nuove generazioni, che dovranno guidarne le sorti, secondo lo spirito della nuova era”. Roma non può essere considerata, come “dai regimi ormai sorpassati”, una qualunque

città di provincia; e come Parigi per la Francia e Madrid per la Spagna, la Capitale deve avere un'università con un regime e un ruolo speciali. Invece, il principio apparentemente egualitario dell'autonomia amministrativa e didattica ha sortito un effetto paradossale: città minori sono state supportate da banche, industrie ed enti privati, mentre a Roma è prevalsa l'idea che dovesse essere il Governo a farsi carico dell'università. Il promemoria elenca le cifre impietose dei contributi pervenuti all'università nell'esercizio 1925-26 e gli ancora più impietosi confronti con altre città: il comune di Roma stanziava per la sua università 100.000 lire, quello di Firenze 950.000, il piccolo comune di Camerino 150.000! Solo rinunciando all'autonomia e diventando Università di Stato l'università romana può sopravvivere, e nell'attesa occorre che il contributo statale sia raddoppiato (da 5 a 10 milioni di lire annui).

Questo quadro critico è in verità la premessa di un necessario salto di qualità dell'ateneo romano, nel quale una componente essenziale è quella della sede e della ristrutturazione e ampliamento dei suoi spazi. La questione è ricorrente nei verbali del Senato, ma in modo sempre parziale e disorganico. Nel Senato del 22 ottobre 1924 si parla di trasferire parte dell'università in zona Castro Pretorio-Policlinico-Verano: si dà parere favorevole alla costruzione di una Casa dello Studente (dopo lungo spinoso dibattito), a patto che il Governo ceda “l'area del Castro Pretorio in cambio dell'area verso Campo Verano” (3). Il 12 luglio 1926 (4) si prende atto che ci sono fondi per restauri e adattamenti della vecchia sede e altri fondi per il completamento degli edifici in corso di costruzione nell'area del Policlinico.

Manca però, almeno nell'ufficialità dei verbali, un dibattito vero, che evidentemente avveniva in altre meno formali sedi. Emerge però con assoluta evidenza il fatto che gli spazi tradizionali sono angusti e del tutto insufficienti e che era più che mai urgente “l'abbandono dei vecchi e ormai assurdi edifici” (5). Emblematica è la polemica, inusualmente accesa, tra il Senato accademico e il ministro della Pubblica Istruzione in merito all'uso del salone della Biblioteca Alessandrina per l'inaugurazione degli anni accademici: il ministro vorrebbe vietarla, e il Senato, polemicamente, gli ricorda che la Biblioteca è “ospite – gratuita! – nei locali dell'Università”, che l'aula del Borromini è adibita da sempre alle cerimonie e che i locali della Biblioteca “sono vasti e molto necessari a dare un po' di respiro all'Università” (6).

Dunque mancano aria e spazio nella sede gloriosa ma ormai inadatta allo sviluppo e ai compiti dell'università di Roma Capitale. Con la fine del decennio questa consapevolezza sembra fare breccia e mettere fine alle frizioni

e alle polemiche istituzionali: il Senato del 27 dicembre 1929 invita il Segretario generale del Partito Nazionale Fascista, Augusto Turati, a tenere un corso di lezioni su argomento di attualità a sua scelta nelle Facoltà di Scienze Politiche e Giurisprudenza insieme. Turati accetta (7). La stabilizzazione del regime fascista e la sua proiezione verso la conquista dell'Impero hanno un logico contraccolpo nel destino dell'università di Roma. I rettori degli anni Trenta, Piero de Francisci e Alfredo Rocco, sono, prima che cattedratici, politici di lungo corso che godono della fiducia del Duce. Il 4 aprile 1932, a seguito della decisione di unificare l'università in una nuova unica sede, viene firmata la Convenzione – rettore de Francisci, poi chiamato da Mussolini al ministero di Grazia e Giustizia – che stanziava 70 milioni di lire, con l'affidamento a Marcello Piacentini della costruzione del “più alto centro di studi del Mediterraneo” (8). Nella seduta del Senato del 31 ottobre 1932, il decano prof. Cardinali, nel dare il benvenuto e ringraziare il nuovo rettore, Alfredo Rocco, proveniente da una lunga carriera politica e istituzionale, sottolinea che sotto la sua “guida così alta e sicura l'Ateneo si avvierà a diventare la più grande università mediterranea” (9). Il senso politico e strategico della creazione della nuova sede è già in queste parole. E non è probabilmente casuale che il principale “architetto” del regime fascista dal punto di vista giuridico-istituzionale, Alfredo Rocco, sia stato anche il rettore sotto il quale la nuova università di Roma è stata costruita. Fisserò qui alcuni elementi chiave di questa rifondazione.

Il primo è l'unità, necessaria dopo anni di aspre polemiche che avevano fatto dire a Giuseppe Pagano, in un articolo su «Casabella» del novembre 1935 (10), che la città universitaria, insieme a Sabaudia e alla stazione di Firenze, era uno dei “tre drammi dell'architettura moderna italiana che sono giunti ad una conclusione vittoriosa soltanto perché, ad un certo momento, l'Uomo che crea la nostra storia, ha difesa apertamente la fede italiana ed artistica degli architetti moderni ed ha fatto tacere il gracidar delle rane. Ora quelle rane applaudono e scrivono articoli di lode”.

Piacentini, chiamando a collaborare alcuni tra i migliori architetti italiani, scelti tra “forze giovani”, “tra la gente che militava nelle avanguardie”, ha mostrato “la maturità dell'architettura italiana”. Ma è stato Mussolini in persona a troncare il lunghissimo dibattito tra i fautori di un'università diffusa nella città e quelli, minoritari, che la preferivano in un'unica sede, sposando l'opzione unitaria, unità che diventa un *leit motiv* declinato in vari modi. Unità del nuovo, con “un'adesione totalitaria degli insegnanti al Regime fascista” sotto il rettore de Francisci (11). Unità del passato col futuro nel presente imperiale: nella piazza Venezia colma del travolgente entusiasmo collettivo per la conquista dell'Impero, la sera del 9 maggio 1936 – ricorda Ugo Ojetti – “una mano si posa sulla mia spalla: “Giusto duemila e duecento anni dalla prima guerra punica: 264 avanti Cristo, 1936”. È il rettore dell'Università, De Francisci” (12). Unità, infine, come ricomposizione unitaria di

ciò che era diviso. Il Senato del 10 luglio 1933 approva un ordine del giorno per l'unificazione nella “nuova Città universitaria” dell'Archivio storico della Sapienza, che nel 1899 era stato diviso tra “il Collegio degli Avvocati Concistoriali” e l'Archivio di Stato di Roma; e uno analogo per “una unica, grande biblioteca centrale, modernamente attrezzata a disposizione dell'università di Roma” (13).

Un secondo elemento potremmo chiamarlo la militarizzazione dell'università, di cui la ricostruzione di Spano dà conto con particolare ammirazione, come il cardine del “mutamento di carattere politico e psicologico, avvenuto in questi ultimi anni nell'Università” (14): lo “scintillar delle armi” e il “risuonare di comandi e di canti militari nel cortile della vecchia Sapienza: in quello stesso cortile che un tempo fu pieno di abatini salmodianti e, in seguito, teatro di incomposte feste goliardiche o, per futili motivi, di tumultuose proteste e di vandaliche agitazioni. Non pochi anni, ma secoli sembra ci dividano da quei tempi: veramente due civiltà, veramente due Ere”.

Infatti, nella pianta della nuova università, mentre manca la cappella universitaria, che sarà costruita sempre da Piacentini ma nel 1947, non può mancare, nell'abside della grande pianta basilicale pensata da Piacentini per lo *Studium Urbis*, la casermetta della Milizia universitaria, che accoglie il Comando della Legione Universitaria «Benito Mussolini» e che, essa sì, corrisponde “ad una necessità di carattere spirituale” (15), “simbolo di quel moschetto che, nella nostra guerriera nazione, non può mancare accanto alle biblioteche e alle aule di studio” (16). Grazie al rettore Alfredo Rocco, le cerimonie non solo acquistano una maggiore solennità, ma “soprattutto diventano definitivamente e militarmente fasciste” (17). Il 1° febbraio 1935 erano iniziati nella sede romana i Corsi di cultura militare, istituiti con legge del 31 dicembre 1934 (18). L'idea dell'università come anticamera del campo di battaglia, di assoluta attualità con la guerra all'Etiopia iniziata da meno di un mese, Mussolini l'aveva anticipata dodici anni prima, nel 1923, agli studenti dell'università di Padova (19): “Il Governo conta sulle Università ... dalle Università sono usciti a migliaia i volontari, sono usciti a decine di migliaia quei superbi plotonisti che andavano all'assalto delle trincee nemiche con un disprezzo magnifico della morte ... Se domani sarà ancora necessario per l'interno o per oltre le frontiere, suonare la grande campana della storia, io sono sicuro che le Università si svuoteranno per tornare a ripopolare le trincee”.

Un terzo elemento è l'accento posto sulla gerarchia, intesa come la subordinazione del concetto di libertà a quello di disciplina, e del concetto di autonomia a quello di centralizzazione del potere nella persona del Ministro dell'Educazione Nazionale, Cesare Maria De Vecchi, fautore della legge 1100 del 13 giugno 1935, che gli attribuiva pieni poteri in termini – diremmo oggi – di politica universitaria (20): “Gerarchia nelle scelte e nelle nomine. Gerarchia nell'insegnamento. Gerarchia nello stato giuridico. Gerarchia ed ordine nel regolare lo stato

economico degli studenti, degli studiosi e dei professori. È questa la chiave di tutte le riforme, perché la chiave di volta del Regime ... Unico il potere, unica l'autorità".

Il quarto elemento è quello della giovinezza, la giovinezza dei dodicimila studenti dello *Studium Urbis*, che per esprimere il loro "pieno consenso" al fascismo hanno nominato il Duce «*Princeps iuventutis*». Giovani composti, sereni, italianissimi, spiritualisti ma antiromantici, disciplinati, inquadrati nei GUF (21). La supremazia spirituale del fascismo, incarnato negli edifici della nuova sede, dipende dal primato della giovinezza e dell'essenzialità sulle "peripatetiche discussioni trascendentali" (22): "Gli ombrosi, protetti porticati, adatti alle peripatetiche discussioni trascendentali, e gli istituti scientifici, relegati nelle cantine, del tempo in cui si sconsigliava l'esperimento, dovevano logicamente essere tanto diversi da questi nostri istituti, in cui la giovinezza dei Gruppi e della Milizia universitaria fascista, di ritorno dalle gare di calcio o di scherma, di sci o di nuoto, dai campeggi e dalle parate militari, chiede – spalancate al sole e all'aria le ampie finestre – di apprendere ciò che di più nuovo oggi può offrire la scienza".

Il quinto e ultimo elemento è "il più alto" fra i compiti affidati all'Università nazionale d'Italia (23), quello di "elaborare e diffondere – in contrasto con le Università conservatrici e reazionarie, paladine della concezione democratica e dell'economia capitalistica – la dottrina del Fascismo; e in nessuna città, meglio che a Roma, terra e madre del diritto, si potrebbe insegnare il diritto corporativo: nella città in cui esso viene pensato e consacrato negli atti ufficiali".

Roma e il suo mito, dunque, ma soprattutto la nuova Roma sorta con la rivoluzione fascista: la data del 28 ottobre, su cui già si sovrappone e si identifica l'anniversario della vittoria nella grande guerra, vede un ulteriore addensamento, divenendo anche il vero inizio di Roma Capitale. Una Roma sintesi della Nazione, non più "agglomerato di burocrati e di scettici", disprezzata da politici e da accademici, ma una città "che è una civiltà, se non forse la civiltà", e che per questo "ha il compito divino di dominare"; una Roma nuovamente imperiale, dunque, "Genitrice comune" di ogni italiano, da cui sola può partire il trionfo del fascismo come "fenomeno universale".

L'inaugurazione della nuova università di Roma, prevista inizialmente per il 28 aprile 1935 (24), avviene il 31 ottobre 1935, meno di un mese dopo l'inizio della campagna d'Etiopia. È il titolo di prima pagina dei principali quotidiani, insieme alle notizie sulla guerra, e necessariamente la coincidenza tra i due eventi dà il tono all'intera cerimonia inaugurale e al conferimento, il giorno successivo, della laurea *Honoris Causa* in Lettere al Re.

Inevitabile il confronto con l'«assedio economico» che la Società delle Nazioni ha decretato per l'Italia, decisione "mostruosa, incivile e grottesca". Necessario il "carattere solenne" del rito, cui l'"esuberante entusiasmo dei goliardi romani" aggiunge però una "nota festosa" e giovanile.

Il Duce arriva alle 10 del mattino, tra ali di folla festante. Davanti al rettorato sono schierate: la IV Legione universitaria «Benito Mussolini», alcune formazioni di camicie nere del Fascio romano, gli iscritti al GUF di Roma e una rappresentanza del Battaglione «Curatone e Montanara» di studenti volontari in addestramento a Tivoli. E inoltre le autorità accademiche, i rettori di tutta Italia, il presidente del Senato Federzoni, il vicepresidente della Camera Caradonna, il vicesegretario del PNF Serena, ministri e sottosegretari e, ovviamente, il ministro dell'Educazione nazionale De Vecchi. Mussolini indossa l'uniforme di Comandante generale della Milizia e percorre a piedi il viale principale; in cima alla scalinata il cardinale vicario Marchetti-Selvaggiani, nel silenzio sceso dopo musiche e cori, impartisce la benedizione alla nuova sede, seguita da una triplice salva di fucileria.

In aula magna, di fronte all'affresco di Sironi, i discorsi istituzionali. Per il rettore de Francisci la celebrazione "si innalza alla solennità religiosa di un rito". Cuore del suo intervento è la necessaria unità di pensiero e azione, ma con l'accento sulla seconda, se è vero che il nuovo *Studium Urbis* è un "dono prezioso" affidato alla comunità accademica "come ai combattenti si affidano le armi lucide e schiette per la buona battaglia", che sia l'inizio di "una vasta e potente fondazione spirituale", con l'augurio che, per la grandezza della Nazione, "si rinnovino i giorni in cui il passo della nostra Minerva armata possa essere superato dal volo della nostra vittoria". Alle sue spalle, l'affresco di Sironi mostra appunto la Vittoria alata che si dirige nel varco luminoso aperto tra le nere rocce, verso l'Etiopia e la conquista dell'impero.

Il ministro De Vecchi, a sua volta, sottolinea che in base ai principi di gerarchia e autorità non può esserci discontinuità tra vita civile e impegno militare.

Mussolini inizia dicendo che è "un'ora storica, un'ora che rimarrà consegnata alla Storia. Rinasce l'Università di Roma, evento di straordinaria significazione e portata". Se ne intesta la scelta: "tre anni fa diedi la parola d'ordine; e accanto alla parola d'ordine i cento milioni necessari". Pone infine il nesso stretto col "momento storico che la Nazione attraversa": mentre i soldati "avanzano con il loro coraggio, con il loro sacrificio, senza chiedere niente a nessuno", Ginevra cerca di sbarrarci il passo. Chiude alla sua maniera, rivolto all'aula: "Voi, camerati goliardi, sarete sulle prime linee (*Sì! Sì!*)". E con parole analoghe a quelle pronunciate nel 1923: l'università deve essere "una palestra, un baluardo, una fortezza dello spirito e delle armi che, quando siano associati, assicurano la vittoria" (25).

L'articolo di spalla sul «Corriere», *Una degna risposta*, allude proprio all'inaugurazione della "più bella e grande Università del mondo" come la migliore replica alle sanzioni: "amare parole, ma vanno dette, perché l'ateneo romano nasceva sei secoli fa, quando i popoli oggi protagonisti delle sanzioni erano selvaggi e belluini, proprio come gli abissini del 1935".

Il discorso del Re, laureato *HC* il giorno dopo in quanto grande numismatico, oltre che “Re Vittorioso”, è diverso nella misura e in alcuni toni, meno esplicitamente guerreschi. Collega il momento storico alla “missione di civiltà” dell’Italia e a eventi che “supreme esigenze della sua vita, della sua sicurezza e del suo avvenire hanno imposto”, quasi una necessità, piuttosto che una volontà e un ideale. Arriva a pronunciare l’auspicio di una “pace duratura” tra i popoli, costringendo un ignoto giornalista a puntualizzare che si tratta di “*pax romana*”, legata alla giustizia, che consiste nel portare a termine un compito storico di conquista e di civiltà (26).

La prima seduta del nuovo Senato è del 14 dicembre 1935, con un nuovo rettore, ancora de Francisci, e vecchi e nuovi presidi – tra i quali Piacentini – cui il rettore dà il benvenuto all’università, “nel momento in cui essa si protende tutta verso sempre nuove e più alte mete” (27).

Ma la nuova università non dimentica la vecchia. Nella seduta del 20 dicembre 1937, il Senato esprime “il suo vivo rammarico per lo scempio” architettonico dell’edificio monumentale dell’antica Sapienza, con l’abbattimento delle volte di copertura del piano terreno, “per cui l’organismo del palazzo verrà essenzialmente alterato e la mirabile galleria del 1° piano perderà ogni significato”: “ed esprime il voto che, se pure non sia possibile adibire la Sapienza a sede di istituzioni didattiche ed accademiche che si riannodino alle universitarie e ne continuino la tradizione, siano interrotte opere di arbitraria trasformazione così irriverenti per il rispetto all’Arte, alla Storia, al significato stesso dell’edificio che è stato culla della nostra università”.

Questa sensibilità, questa cura per la propria storia, mai venuta meno, non è certo monopolio della Sapienza degli anni del fascismo, ma patrimonio comune della nostra università, al di là del tempo e dei regimi.

BIBLIOGRAFIA

- «Il Corriere della Sera» 1935a
- «Il Corriere della Sera», 1 novembre 1935.
- «Il Corriere della Sera» 1935b
- «Il Corriere della Sera», 2 novembre 1935.
- «Il Popolo d’Italia» 1935a
- «Il Popolo d’Italia», 1 novembre 1935.
- «Il Popolo d’Italia» 1935b
- «Il Popolo d’Italia», 2 novembre 1935.

- (1) SPANO 1935.
- (2) AS SAPIENZA, *Senato Accademico, Verbali*, vol. 11.
- (3) Ivi, vol. 10.
- (4) *Ibidem*.
- (5) SPANO 1935, p. XIII.
- (6) AS SAPIENZA, *Senato Accademico, Verbali*, vol. 11.
- (7) Ivi, vol. 12.
- (8) SPANO 1935, p. 201 e p. 298.
- (9) AS SAPIENZA, *Senato Accademico, Verbali*, vol. 13.
- (10) PAGANO 1976, p. 57.
- (11) SPANO 1935, p. 201 e p. 205.
- (12) OJETTI 2007, p. 124.
- (13) AS SAPIENZA, *Senato Accademico, Verbali*, vol. 13.
- (14) SPANO 1935, p. XIII.
- (15) Ivi, p. 307.
- (16) Ivi, p. 201.
- (17) *Ibidem*.
- (18) Ivi, p. 209.
- (19) Ivi, p. IX.
- (20) Ivi, p. 208.
- (21) Ivi, pp. 215-223.
- (22) Ivi, pp. 300-301.
- (23) Ivi, p. XIV.
- (24) AS SAPIENZA, *Senato Accademico, Verbali*, vol. 14.
- (25) «Il Corriere della Sera» 1935a, p. 1; «Il Popolo d’Italia» 1935a, p. 1; SUSMEL, SUSMEL 1959, pp. 177-178.
- (26) «Il Corriere della Sera» 1935b, p. 1; «Il Popolo d’Italia» 1935b, p. 1.
- (27) AS SAPIENZA, *Senato Accademico, Verbali*, vol. 14.

- OJETTI 2007
- U. OJETTI, *Cose viste*, cit. in E. GENTILE, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari 2007.
- PAGANO 1976
- G. PAGANO, *Architettura e città durante il fascismo*, Roma-Bari 1976.
- SPANO 1935
- N. SPANO, *L’Università di Roma*, Roma 1935 (rist. an. Roma 2008).
- SUSMEL, SUSMEL 1959
- E. SUSMEL, D. SUSMEL (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXVII, Firenze 1959.

“THE FOUNDATIONS OF A NEW SPIRITUAL SUPREMACY”

The inauguration ceremony for the new campus designed by Marcello Piacentini, held on October 31st 1935, in coincidence with the start of Italy’s war against Ethiopia, represented a crucial turning point, after a period of crisis during which the University of Rome had played only a secondary role in the Italian cultural system. This essay reconstructs how the Academic Senate and the Heads of the University experienced this event.

The decision to build the largest university in the Mediterranean area was strictly connected, in Mussolini’s intent, with the idea of the imperial and civilizing mission of fascist Italy. Hence the Studium Urbis was built in a single location, in a unified architectural style, and was given a strong military imprint, which replaced the previous political and collegiate tradition. The cultural heart of the Empire would now exalt the youth educated in fascist doctrine, believing in its values and its myths; a generation obedient to hierarchy, authority, and discipline and ready for war under the Duce’s leadership. The inauguration ceremony, which took place in the presence of Mussolini and the King of Italy, over two separate days, reflects this climate of material and spiritual mobilization for the imperial destiny of fascist Italy.